

MEDITAZIONE AL CLERO DIOCESANO

26 novembre 2015

La gioia di essere preti, testimonianza del nuovo umanesimo in Cristo

Parlare di "gioia" del prete significa coinvolgere la sua umanità fino in fondo. Non esiste una gioia del prete accanto a una gioia dell'uomo, ma la gioia del *prete* e prima di tutto la gioia dell'*uomo*, di un uomo chiamato alla fede (discepolo) e a testimoniare la fede costruendo la comunità cristiana (apostolo). Mi ha sempre colpito che Gesù, quando chiama i primi quattro discepoli sul lago di Galilea - secondo Mc 1 e Mt 4 - non li inviti a diventare pastori, agricoltori o seminatori (immagini che userà più tardi), ma semplicemente a continuare ad essere ciò che sono, "pescatori". Non cancella la loro umanità, ma la eleva: pescatori "di uomini" (espressione che si trova anche in Lc 5); la vocazione non è per mortificare ma per riempire l'umano. Sono pescatori, e Gesù li prende così: promette di elevare la natura, non di mortificarla. La loro umanità verrà posta a servizio del Regno, non annichilita e frustrata. È una sfida enorme per il cristianesimo: nella mentalità comune, umano e cristiano fanno a pugni. Pesa ancora la valutazione dei cristiani che Lessing, già alla fine del Settecento, esprimeva così: "il loro motivo di vanto è essere cristiani, non uomini" (Nathan il saggio, v. 868).

E la sfida è ancora più forte quando parliamo della vocazione al ministero. Non sarà un caso che nel linguaggio corrente l'aggettivo "clericale" è sinonimo di "falso, subdolo" e l'aggettivo "laico" è una sorta di parola magica per dire "onesto", "trasparente", "razionale". Sappiamo e diciamo che non è così, ma sono i fatti che devono dimostrare il contrario: se un ministro ordinato cerca di ascoltare la voce di Dio, ma non è in grado di ascoltare la voce del prossimo; se sa dire tutto sulla Trinità e i sacramenti, ma non sa dire "buongiorno" e "come stai?"; se si accalora nella discussione di questioni economiche e burocratiche ma non si appassiona ai problemi che affliggono l'umanità; se riesce magari ad essere fedele alla meditazione della parola di Dio, ma non è fedele alla parola data... non si può dire che la sua umanità sia realizzata e non può pretendere che sia attraente. Le inclinazioni del carattere (non quello sacramentale, in questo caso, ma quello psicologico), che pure esistono e pesano, non possono diventare un paravento per lasciare passare tutto.

Si tratta, insomma, di far sì che le tre virtù teologali si innestino sulle quattro virtù cardinali e le elevino senza distruggerle. Altrimenti non siamo credibili quando predichiamo che Cristo porta a pienezza l'umano. E forse il fascino della nostra vocazione sui giovani è legato soprattutto a questa sfida: sono attraente quando il messaggio che traspare da me e quello di un uomo realizzato e non frustrato; di uno che, nonostante tutte le fatiche della vita, le delusioni e le sofferenze, è contento di essere prete e di avere donato tutto alla Chiesa; di uno insomma che assaggia il "centuplo" promesso da Gesù e non solo le persecuzioni.

Per affrontare con maggiore dettaglio questi temi, seguo, secondo uno schema ormai assodato, i tre aspetti fondamentali del ministero del prete - annunciò della parola, celebrazione dei sacramenti e guida pastorale della comunità - per considerarne l'impatto

gioioso nella vita spirituale del prete. Il ministero del prete presenta infatti tre grandi dimensioni: che non sono - lo sappiamo bene - tre settori paralleli, bensì tre aspetti complementari ed intrecciati dell'unico ministero: la dimensione profetica, quella sacerdotale e quella pastorale. Utilizzando per comodità questa griglia, meditiamo sul rapporto tra queste dimensioni del ministero e la vita spirituale del prete o, per essere più esatti, sull'impatto gioioso che queste tre dimensioni hanno nella vita del prete e di riflesso nella vita delle persone che incontra. Nella prima riflessione considereremo la gioia che proviene dai primi due aspetti, l'annuncio e la celebrazione; nella seconda - dopo l'adorazione - la gioia che proviene dalla dimensione pastorale.

Gioia nella dimensione profetica del ministero

Paolo chiama il ministro "diacono del Vangelo", "economo dei misteri di Dio" (1 Cor 4,1). E Giovanni Paolo II, nella *Pastores dabo vobis* (n. 26), afferma che il presbitero "dev'essere il primo 'credente' alla Parola, nella piena consapevolezza che le parole del suo ministero non sono 'sue', ma di colui che lo ha mandato. Di questa Parola egli non è padrone: è servo. Di questa Parola egli non è unico possessore: è debitore nei riguardi del popolo di Dio". Di qui la necessità che lo studio della Parola di Dio caratterizzi la vita spirituale del ministro.

Ma non intendo approfondire questi punti, quanto piuttosto rivolgere l'attenzione alla gioia che produce in noi ministri sia l'ascolto sia l'annuncio della Parola di Dio.

La gioia che viene dall'ascolto della Parola. Platone diceva, come sappiamo, che la filosofia inizia dalla *thaumasia*, dallo stupore. Credo che anche la teologia inizi dallo stupore; ma non più solo dalla meraviglia per l'ordine del cosmo e delle idee, bensì dalla meraviglia per la bellezza della Rivelazione. Se noi ci meravigliamo, giustamente, per la bellezza degli astri, l'immensità dei cieli, l'ordine del cosmo... cioè per quello che S. Bonaventura chiamava il *libro della Natura*, quanto più dovremmo meravigliarci per il libro della Scrittura, che rappresenta una rivelazione infinitamente più grande di Dio per noi.

L'Antico Testamento è letteralmente percorso dalla meraviglia per la Parola di Dio e per la Legge. Un indizio: la varietà dei termini con cui in ebraico si esprime il fatto che Dio "parla". Quando presso una popolazione un concetto si può esprimere in tanti modi, significa che per quella popolazione quella realtà è così importante e vitale che si rende necessario scomporla e vederla in tutte le sue sfumature. Dicono gli etnologi, ad es., che presso alcune popolazioni che abitano vicino al Polo Nord vi sono sei o sette modi per indicare la neve (a seconda che provenga da una parte o dall'altra, che abbia una certa consistenza o meno, che cada in una stagione o nell'altra, ecc.): la neve è talmente importante per quella gente (si trasforma in bevanda, detersivo, "casa"...) che ne hanno colto tutte le possibili sfumature. Così sembra avvenga anche tra alcune popolazioni africane a proposito della *pioggia*: tanti modi per dire "pioggia" (a seconda della provenienza, della quantità, della durata, ecc.), così che ogni categoria di pioggia ha il suo nome proprio: segno che è una realtà Vitale per quella gente. Mi pare che gli ebrei facciano lo stesso con la Parola di Dio: il fatto che Dio parla è talmente vitale, meraviglioso, importante, che cercano di cogliere tutte le possibili sfumature di quella Parola: è precetto, decreto, via, sentiero, promessa, e

tante altre cose ancora; il lunghissimo Salmo 119 ne è testimone; il salmista da fondo a tutte le possibilità della lingua ebraica, per esprimere, attraverso una ventina di termini, le diverse sfumature della Parola di Dio. Questa è la meraviglia: è tanto grande il fatto che Dio parli, che non si riesce a definirlo con un termine solo, e si moltiplicano le parole quasi come in una lunga, infinita, espressione di stupore.

Nel Nuovo Testamento lo stupore davanti alla Parola annunciata da Gesù è soprattutto davanti alla sua persona, lui che è Parola fatta carne, viene espresso più volte: dalla folla, dagli Apostoli, dalle autorità... con esiti diversi, alcune volte positivi e altre volte negativi. Mc, ad esempio, sottolinea cinque volte lo stupore della folla davanti a ciò che dice e fa Gesù con il Verbo *exēplēssēsthai*, che indica il "non credere ai propri occhi", l'uscire fuori da ogni attesa. Io credo che la sventura più grande che possa capitarci come ministri della Parola di Dio sia il venire meno di questo stupore, il diventare funzionari della Parola.

Il peggiore nemico della Parola, dunque, non è l'opposizione e nemmeno la ribellione: opporsi e ribellarsi, infatti, significa comunque reagire, stupirsi: è ciò che capita talvolta anche ai profeti dell'Antico Testamento. Il peggior nemico della Parola è l'abitudine. Chi si "abituava", sa come va a finire, non si aspetta niente: è come se indossasse un impermeabile che lascia scivolare via la pioggia senza rimanerne toccato.

Per non abituarsi alla Parola, per mantenere lo stupore, occorre innanzi tutto leggere la Scrittura; leggerla cercando di calarsi nella stessa situazione dei primi ascoltatori. Ricostruendo l'ambiente in cui quella Parola risuonava la prima volta posso anch'io meravigliarmi come la folla davanti a Gesù che parla con autorità e non come gli scribi; scandalizzarmi un po' quando mi chiede di mangiare la sua carne e bere il suo sangue - per poi gioire quando scopro che quella carne e quel sangue sono spezzati e versati per me; rimanere perplesso quando mi parla di un Padre che fa festa per il figlio perduto, che si rallegra più per un peccatore che per novantanove giusti - per poi gioire quando scopro che quel peccatore, in fondo, sono io; cercare di oppormi, con Pietro, quando mi annuncia che il cammino dietro di lui passa attraverso l'umiliazione della croce - per poi gioire quando scopro che il cammino non termina al venerdì ma ricomincia alla domenica; e così via.

Ma vorrei parlare anche della gioia che viene dall'annuncio della Parola, accennando brevemente a tre motivi.

Il primo è costituito da una opportunità tipica del prete, della quale talvolta non si rende conto: quella di studiare teologia, pur nella diversità delle discipline che la caratterizzano. Il fatto di studiare ciò che è per noi il senso stesso della vita - il progetto d'amore di Dio per gli uomini - e poi il fatto di dedicare concretamente la vita e le energie a questo stesso progetto crea in noi la premessa per una armonia di Vita che raramente è possibile ad altri. Una persona che svolga una qualsiasi professione o eserciti un mestiere, per quanto il suo lavoro possa piacergli, sarà difficile che veda in esso il senso stesso della sua esistenza e vi si voti totalmente. Noi invece abbiamo a portata di mano la gioia di assimilare e scandagliare ciò che identifichiamo con il centro stesso della nostra esistenza e ciò per il quale spendiamo le nostre migliori energie.

Un secondo motivo di gioia è dato dal gesto stesso dell'annuncio. I GV 1,4: "queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia piena"; io avrei forse scritto: "la vostra gioia";

invece Gv preferisce proprio "la nostra gioia". Che cosa significa? Gv aveva appena parlato di una esperienza tangibile del Verbo (ascoltato, visto toccato): quale gioia ancora più grande può esserci di questa - avere toccato il Verbo della vita? Gv risponde: *annunciare* il Verbo della Vita. Toccare il Verbo senza annunciare il Verbo non è ancora gioia "piena": le manca qualcosa. La Parola dà gioia piena quando, oltre ad essere sperimentata per se stessi, è trasmessa agli altri. È *gioia ministeriale*.

L'annunciatore non è solo canale della gioia, perché questa investe gli ascoltatori: no, l'annunciatore è investito della stessa gioia che annuncia: l'atto di annunciare è intrinseco alla fede, e quindi mancherebbe qualche cosa alla fede stessa se non venisse trasmessa. Mi lascia un po' perplesso - anche se non escludo che in certi casi possa verificarsi - il modo col quale Bernanos inquadra le figure dei preti protagonisti di quasi tutti i suoi romanzi: angosciati, tristissimi, tentati dal diavolo, trasmettitori di gioia senza provare gioia. Non può certo essere questa la situazione duratura del prete: uno che dia la gioia senza provarla mai. Se la gioia che si trasmette è il Vangelo, se ne rimane contagiati.

Un *terzo* motivo di gioia proviene dal fatto che siamo ministri di una Parola che è "di vita eterna" (Gv 6,68). Spendiamo il nostro tempo non per dire parole effimere, ma parole determinanti, essenziali per la vita dell'uomo. Solo le "parole di vita eterna" fanno sì che la vita terrena abbia un significato. È purtroppo un'utopia: ma se anche per assurdo l'umanità, tra qualche secolo, riuscisse a risolvere tutti i problemi materiali che oggi la assillano (fame, miseria, violenza, guerre, omicidi, droga, ingiustizie, malattie) così da poter vivere nella sicurezza... la Chiesa avrà ancora qualcosa da dire e da fare. Mancherà ancora l'essenziale: dare senso a *questa vita*. Lo vediamo continuamente: quando anche l'uomo risolve tutti i suoi problemi materiali, resta ancora da trovare risposta al problema dei problemi: che significato ha la vita? Da dove vengo? Verso dove vado? C'è risposta al mistero della morte?

Alla Chiesa resterà sempre e comunque l'annuncio del Risorto: l'annuncio che la vita ha senso e non è un'assurda sospensione nel vuoto; è voluta da un Padre, e donata a noi perché possiamo amare, va verso un compimento eterno. È questo annuncio di senso il più grande servizio della Chiesa all'umanità: è l'annuncio di un Vangelo che libera l'uomo da tante paure e da tanti fantasmi, gli dà la speranza di una pienezza.

La gioia profonda scaturisce dalla percezione che la nostra vita, in ogni suo risvolto, è amata da Dio. La gioia piena, insomma, viene dalla fede. L'opinione comune, anche cristiana, purtroppo oggi è fideista: pensa cioè che la fede si contrapponga alla ragione e sia, fondamentalmente, cieca e relegata alla sfera dei sentimenti. La fede invece non è cieca, ma è potenziamento della vista (cf. la prospettiva dell'enciclica di Francesco - e Benedetto XVI - *Lumen fidei*): là dove il non credente vede un opaco scorrere di avvenimenti, il credente vede l'appello costante di Dio; là dove il non credente vede solo distruzione e miseria il credente vede l'attesa spasmodica dei cieli nuovi e della terra nuova; là dove il non credente vede la fine di tutto, la morte, il credente vede un passaggio - arduo, sì, ma solo un passaggio - verso la vita piena. Questo "leggere in profondità" è ciò che dà senso alla vita: è una gioia talmente quotidiana e normale, che diventa dimensione della vita e mette radici profonde, resistenti anche alle sofferenze.

Gioia nella dimensione sacerdotale del ministero

Tocco qui solo due aspetti tra loro complementari della gioia sacerdotale: prima la comunione che nasce attorno al sacramento dell'Ordine, poi qualche tratto che deriva dal ministero dalla presidenza dell'Eucaristia.

La comunione presbiterale nasce dalla partecipazione all'unico sacramento dell'Ordine. Questo aspetto non riguarda tanto l'esercizio del ministero quanto la sua origine.

Riprendiamo I Gv 1,4. Parlando del ministero profetico, notavamo come l'autore non dica "perché la vostra gioia", ma "perché la nostra gioia" sia piena. Ora, parlando della comunione sacramentale tra gli annunciatori, si può notare ancora come l'autore non dica nemmeno "perché la mia gioia sia piena". No: "la nostra gioia". Tutto il brano iniziale è, del resto, alla prima persona plurale. L'annunciatore qui è una comunità, non un singolo. Quando anche l'apostolo annunciasse fisicamente da solo, annuncia sempre avendo alle spalle una comunità. Se l'annuncio è annuncio d'amore, non può essere dato da un libero battitore: non sarebbe credibile. L'apostolo è inserito in una comunità; è legato ad altri annunciatori, tanto da poter parlare alla prima persona plurale. Del rapporto tra prete e comunità dirò qualcosa tra poco. Qui accenno invece al difficile tema del presbiterio; vi chiederete perché ne parlo in questa meditazione, dedicata alla gioia... per molti, infatti, il presbiterio è un punto dolente. Occorre però ricordare sempre che il presbiterio è una realtà ancora in formazione, essendo la sua riscoperta piuttosto recente: data dal Vaticano II. È il Concilio che recupera la ricchezza della teologia ignaziana, dove il presbiterio è la "corona del vescovo"; ma tra Ignazio e il Vaticano II vi sono oltre 18 secoli nei quali, per tanti motivi, il presbiterio come realtà teologica era rimasto in sordina.

Perché dunque parlarne nel contesto della gioia? Perché il presbiterio dovrebbe diventare il luogo in cui il prete recupera la gioia. Ci sono numerosi tentativi in questo senso: che, almeno dalle nostre parti dove la gastronomia non è un'opinione, si risolvono piuttosto facilmente e gradevolmente attorno ad una mensa. È una gioia molto concreta e tutt'altro che disprezzabile, ed è già qualche cosa che il presbiterio prenda consistenza nei momenti conviviali... è vero, del resto, che nell'uso greco-classico l'invito gioioso *chairete!* era anche l'augurio che si faceva elevando la coppa del vino ("alla salute!"). Ma anche nel presbiterio si dovrebbe passare dal greco classico a quello neotestamentario, arrivando al significato non solo conviviale del *chairete*: dovrebbe essere, l'esperienza del presbiterio, uno scambio di gioia. Non è utopia, la possibilità c'è: è possibile, ad esempio, rivitalizzare o instaurare qualche forma di "comunicazione di fede" tra presbiteri, incontrandosi non solo per motivi di organizzazione o di strategia pastorale, e neppure solo per ascoltare qualcuno che parla e fargli domande, bensì anche per scambiarsi esperienze di fede, riflessioni sulla Parola di Dio, dubbi e disagi interiori. Mi pare che ci sia troppo "pudore" in questo Campo. Ciascun prete è ricco dentro, ma riesce a comunicare questa ricchezza spesso solo ai fedeli e non anche ai confratelli.

La celebrazione dell'Eucaristia è il momento supremo del ministero e la realizzazione più profonda dell'unità tra ministero e vita: è affermazione concorde del Magistero conciliare e postconciliare, ripresa anche da Giovanni Paolo II nella Pastores dabo vobis (n. 26) e in molti

suoi interventi, tra i quali i discorsi tenuti in occasione del 50° anniversario di ordinazione (1996): e una prospettiva ripresa anche da Benedetto XVI nella riflessione ai preti riuniti ad Ars in occasione dell'anno sacerdotale (settembre 2009). Perché il ministero dell'Eucaristia è così centrale? Non tanto perché - com'era nel modello sacrale di ministero - il prete è chiamato a farsi vittima con Cristo ma perché, come afferma *Presbyterorum Ordinis* n. 5, nell'Eucaristia "è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa". È dunque un motivo ecclesiale, prima che cristologico, a far sì che il sacerdote viva il suo momento di sintesi più alto nell'Eucaristia. Se prima del Concilio, conformemente ai modelli di Trento e di Bérulle, si impostava il primato del ministero eucaristico in termini direttamente cristologico-mistici (il sacerdote che si sacrifica misticamente con Cristo per il popolo), con il Concilio il primato del ministero eucaristico rimane, ma viene posto in termini direttamente ecclesiali.

L'Eucarestia è il vertice del ministero sacerdotale perché è il vertice della vita della comunità cristiana, alla quale il presbitero presiede "in persona Christi".

La presidenza della comunità eucaristica "in persona Christi" rende manifesto che il prete è lì non a nome proprio, ma a nome di Cristo Capo che dà esistenza al suo Corpo, di Cristo Pastore che offre la vita al gregge, di Cristo Sposo che dona tutto se stesso alla sposa. Si recupera così, indirettamente, anche il valore cristologico della presidenza eucaristica. Il rito liturgico contiene in mistero la verità profonda che lì viene rappresentata: perciò, per essere autentico, esige la corrispondenza della vita. Il ministro allora, nel sacrificio eucaristico, esprime e rafforza il dono della propria vita alla Chiesa: nel gesto di offerta di Cristo, ripetuto ritualmente dal ministro, si esprime e si rafforza il gesto di offerta del ministro stesso, che si svolge poi ogni giorno nella comunità. "Questo è il mio corpo spezzato per voi"; "questo è il mio sangue per voi versato": è Cristo che lo ripete ad ogni Eucaristia per la sua Chiesa; ma, in Cristo, anche chi lo rappresenta ripete la sua offerta totale alla Chiesa. Ecco come la presidenza eucaristica plasma la vita spirituale del prete: lo richiama a *rinnovare l'offerta e del suo corpo e del suo sangue*, cioè di tutta la sua vita, alle persone alle quali è inviato.

Ho detto "alle persone alle quali è inviato" e non "alle persone che ha davanti". Sarebbe facile e tutto sommato comodo, infatti, donare il corpo e il sangue a quelli più fedeli, più assidui, più docili. Il fatto è che l'offerta di sé va indirizzata a tutti, a quei *molti* di cui parla Gesù nell'Ultima Cena. Quel "per voi e per tutti", detto al calice, è per il ministro pungolo doloroso ma balsamico per un'offerta che poi si traduca veramente in dono "pastorale": la spiacevole e sempre troppo grande distanza tra il "voi" e il "tutti" - tra coloro che sono invitati alla mensa e vi partecipano e coloro che, pure invitati, hanno altre cose da fare - è l'ambito del ministero di annuncio e guida pastorale; ministero che dovrebbe contribuire ad accorciare la distanza tra "voi" e "tutti" gli altri. Nel cuore della consacrazione c'è dunque la spinta alla missione. La celebrazione dell'Eucaristia è alimento spirituale anche in quanto esprime e rafforza la donazione del ministro alla comunità fedele e ai "molti" che non sono presenti.

Gioia nella dimensione pastorale del ministero

Se andiamo alla ricerca di un'espressione che sintetizzi le capacità e virtù richieste al prete nel suo ministero, ci imbattiamo da almeno un cinquantennio nell'espressione "carità

pastorale". È il Vaticano II che, rifacendosi alla terminologia già utilizzata dal Card. Mercier all'inizio del XX sec., ha consacrato l'espressione (cf. PO 14). Sono importanti tutti e due i termini: il sostantivo e l'aggettivo.

Carità. Ogni cristiano è chiamato a santificarsi camminando nella carità: la misura cristiana della santità non è di per sé l'ascesi o la preghiera e nemmeno la miriade di impegni a favore del prossimo, ma è la carità che è dentro a tutte queste ed altre azioni.

Non c'è però un solo modo di vivere la carità: c'è una modalità matrimoniale, una monastica, una religiosa, una laicale; e ancora, all'interno di ciascuna vocazione fondamentale sono tantissimi i modi di vivere la carità. Il ministro ordinato ha un suo modo specifico di vivere la carità: si santifica vivendo la carità nella forma pastorale. Il sostantivo, dunque, dice ciò che è fondamentale e comune a tutti; l'aggettivo, invece, specifica ciò che è peculiare del prete. Il Magistero postconciliare, universale e italiano, è ritornato molte volte sull'importanza della "carità pastorale" come elemento che unifica i vari aspetti del ministero e che caratterizza la vita spirituale del ministro. Ricordo solo *Pastores dabo Vobis* n. 23: "Questa stessa carità pastorale costituisce il principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici e diverse attività del sacerdote".

La verifica degli anni di Seminario verte proprio fondamentalmente sulla presenza della carità pastorale nel candidato: non una carità qualunque, ma una carità capace di vivere nell'obbedienza al vescovo, nella comunione con il presbiterio, nella donazione indivisa verso la concreta porzione di popolo di Dio alla quale si è inviati. Non è ancora pienamente "pastorale" la carità di un prete che, pur con molta dedizione interiore e generosità, porti avanti il suo ministero indipendentemente dal proprio vescovo e dal progetto pastorale che la diocesi propone; come non è ancora pienamente "pastorale" la carità di un prete che eviti accuratamente ogni contatto con il presbiterio, preferendovi magari un suo gruppetto scelto al quale fare riferimento; e non è ancora pienamente "pastorale", infine, la carità di un prete che separi, nel gregge a lui affidato, le pecore dai capri, anticipando l'opera del giudice universale e rubando il lavoro al figlio dell'uomo: un prete che, cioè, nel popolo di Dio affidatogli compia una scelta di campo, sentendosi inviato solo ad alcuni e ritagliandosi dunque a propria immagine il gregge da seguire. L'aggettivo "pastorale", insomma, è essenziale quanto il sostantivo "carità": ancora la carità, che di per sé potrebbe essere vissuta anche solo come disposizione soggettiva e interiore, all'elemento oggettivo-estriero del triplice riferimento al vescovo, al presbiterio e al popolo di Dio a cui il prete è inviato. Ho l'impressione che a volte, nella pratica, queste indicazioni - che formano la struttura della cosiddetta *spiritualità dei preti diocesani* - siano facilmente disattese.

La "carità pastorale" è fonte di gioia. Com'è possibile, se comporta una serie di atteggiamenti, disposizioni e gesti che si riassumono nel dare la vita? Sembrerebbe piuttosto fonte di fatica e sofferenza. Certo è faticoso "dare la vita" nel ministero: lo avvertiamo tutti. Non è senza spargimento di sangue che Cristo Pastore dà la sua vita per il gregge (cf. Gv 10,11). Ed è tra l'altro piuttosto illogico: un "pastore", per quanto buono, non si fa sbranare per il gregge! Nessun pastore, a meno che non sia matto, dà la vita per le pecore: è sproporzionato. Un pastore minimamente sensato, quando vede venire il lupo e non ha possibilità di bloccarlo, fa esattamente ciò che Gesù attribuisce al mercenario: fugge. Tanto più che servirebbe a poco farsi mangiare, perché il lupo comunque sbranerebbe poi

indisturbato anche le pecore... è l'illogicità dell'amore di Dio verso l'uomo. La relazione tra essere pastore e dare la vita è specifica del Vangelo. Non ha paralleli nella letteratura classica: le due allusioni in Platone - *De Rep.* IV, 440d e *Polit.* 271e - ad es. riguardano funzioni pastorali di chi ha il potere, ma non c'è alcun riferimento al dare la vita; e neppure nell'Antico Testamento e nella letteratura giudaica, per quanto si dica che il pastore - Dio oppure un capo - deve avere cura e spendersi per il gregge, si giunge a dire che deve dare la sua vita. Il buon Pastore, invece, al di là di ogni senso della misura, mette in gioco la sua stessa esistenza per il gregge. Il Vangelo ci scommette: e proprio da questo "dare la vita" per il gregge che scaturisce la gioia pastorale. Vediamo qualche esempio.

"Dare la vita", in primo luogo, è un atteggiamento di fondo che matura nella *preghiera personale* del prete, dove egli approfondisce il rapporto con il buon Pastore. È impossibile "dare la vita" per il gregge se, nella preghiera, non si ricerca una intimità con quell'unico Pastore che può dare la forza di offrire così poco razionalmente la propria vita. Dunque il ministero pastorale richiede e rafforza una *preghiera pastorale*: una preghiera, cioè, che si immerga nel mistero di Cristo per immergersi nel mistero della Chiesa: e non solo dia voce a tutta la Chiesa universale (specialmente nella *Liturgia delle ore*), ma dia anche voce alle persone alle quali il ministro è inviato. Ci sono tanti modi di pregare e tante diverse sensibilità: ma il pastore, andando anche al di là delle proprie inclinazioni spirituali, se è immerso veramente in Cristo "che dà la vita", non potrà non fare spazio a volti, situazioni, sofferenze, gioie, richieste, che incontra quotidianamente sul suo cammino. Una preghiera che si *riempia di volti* e li presenti al Signore è ingrediente irrinunciabile dell'orazione del ministro e alimento della sua carità pastorale. Una preghiera nella quale scorrano i volti concreti delle persone alle quali stiamo dando la vita: quelle più care ma anche quelle che hanno qualche cosa contro di noi; quelle che abbiamo in simpatia ma anche quelle che hanno fatto voto perpetuo di disturbare sempre e comunque. La preghiera pastorale dà gioia, perché permette il recupero dell'unità di ciò che si fa: non sono infatti, mi pare, tanto le molte cose da fare che mandano in crisi, quanto la mancanza di un loro centro unificatore. La preghiera pastorale, cuore della carità pastorale, unifica la giornata, la sintetizza, la raccoglie davanti al buon Pastore. Le nostre giornate sono spesso frastagliate, divise tra tante cose da fare. Solo se ci alleniamo a convogliare tutto nella preghiera pastorale, fatta di volti concreti, troviamo unità nel ministero. È lì che comprendiamo come il pastore non possa scegliersi nemmeno il modo a lui più congeniale di dare la vita; a me piacerebbe dare la vita in maniera diversa da come ora accade: scegliendo da solo le persone a cui vale la pena dare la vita, il tipo di attività in cui vale la pena dare la vita; ed anche i tempi e i modi nei quali ciò potrebbe avvenire... Ma non sarebbe più dare la vita. Occorre, certo, attenzione a non ammassare impegni inutili e secondari, ma non possiamo ritagliarci a nostra misura la forma concreta del nostro "dare la vita": altrimenti daremmo del superfluo, e non tutto quanto abbiamo per vivere (cf Le 21,1-4).

A chi dona la vita il buon Pastore? Non semplicemente alla "massa", ma a *ciascuna* delle pecore. È la seconda breve indicazione che vorrei proporre. Il buon Pastore *chiama le pecore una per una* (Gv 10,3b). Il Signore non considera il suo gregge una collettività, ma commisura la sua attenzione alla situazione di ciascuno: bellissima l'immagine

veterotestamentaria di Is 40,11 - "porta gli agnellini sul petto e conduce piano piano le pecore madri" - dove il Pastore mostra attenzione per ciascuno preso a sé. Chi non può ancora camminare bene, lo porta sul petto; chi è più delicato, viene condotto pian piano; chi invece può camminare da solo, viene lasciato andare con le proprie gambe. Farsi strumenti di questo Pastore comporta dunque un'attenzione specifica per ciascuno. Ci sono tanti modi per esprimere questa attenzione: la visita alle famiglie, l'incontro per strada, la visita in ospedale o nell'ospizio; ma ci sono soprattutto due forme che la Chiesa raccomanda: il ministero della confessione e il ministero dell'accompagnamento spirituale; sono due esperienze nelle quali le persone sperimentano di essere "chiamate per nome", ciascuna secondo la propria situazione. La vita spirituale del prete che offre tempo ed energie per questo ministero, riceve tratti pastorali evidenti dal ministero della guida spirituale, perché si conforma anche all'attenzione che "per ciascuno" ha il Pastore. In un prete che non fa direzione spirituale o confessa poco non si imprime abbastanza una caratteristica importante del buon Pastore, quella dell'attenzione alla singola persona, che aiuta ad evitare la tentazione - tanto richiamata da papa Francesco - del prete "funzionario".

Oggi, più che contestata come alcune decine di anni fa, la direzione spirituale è trascurata: i preti, in genere, non hanno tempo e l'accompagnamento spirituale, inoltre, non è troppo gratificante. Eppure è uno strumento efficace nella complessità della situazione attuale della società entro la quale tutti, ma specialmente i giovani, vivono. Non basta più la catechesi di gruppo, per formare il cristiano: ormai ogni ragazzo e giovane è un mondo complesso, all'interno del quale si intrecciano tanti problemi, tensioni, proposte, modi di pensare... i giovani respirano tutta la complessità del mondo attuale e questo rende ancora più necessario un contatto personale, che li aiuti a trovare un centro di unità al loro interno. Hanno bisogno di essere ascoltati ad uno ad uno - chi ascolta davvero nella società di oggi i giovani? - hanno bisogno di chi, pazientemente, li aiuti a sciogliere i tanti problemi che in ciascuno di essi coesistono.

Perciò l'accompagnamento spirituale in senso vero e proprio è utile specialmente nell'età delle scelte (adolescenza-giovinezza).

Per me rappresenta il momento nel quale più di tutti si tocca con mano che cosa significhi essere "collaboratore di gioia". Nell'incontro personale si sperimenta in modo speciale l'azione della *charis* nell'intimo della persona. Da questa *charis* nasce la *charà*: la gioia è imparentata anche etimologicamente con la grazia, quasi a suggerire che la gioia più vera viene dall'alto, nasce dal vedere la grazia di Dio che opera. Nell'incontro dell'accompagnamento spirituale e della confessione cadono le maschere ed emerge la "persona", sempre immensamente più ricca delle categorie pastorali alle quali viene assegnata. Nel ministero della guida spirituale il prete sperimenta più che mai quanto siano vere le parole di Gesù sulla necessità di non accusare, di non "dividere in categorie" le persone. Nell'incontro personale, infatti, le distinzioni correnti tra praticanti e non praticanti, vicini e lontani, credenti e non credenti, vengono relativizzate dalla constatazione che in ogni persona c'è una ricchezza infinitamente più grande della categoria pastorale a cui appartiene. Non si ha a che fare con dei "casi", ma con dei figli di Dio.

Mi si permetta infine un accenno al *celibato* nel contesto della gioia pastorale. È possibile che il carisma della verginità nel ministero sia gioioso? Credo di sì, a patto che sia

vissuto come espressione di “carità pastorale”, cioè in una ricchezza di rapporti interpersonali di tipo pastorale, quali quelli a cui accennavo. Se la verginità è dono, *chârisma*, è frutto della *charis*, e dunque - ancora una volta - imparentato con la *charà*. E non penso che dia origine solo a quel tipo di gioia che provo, un po’ maliziosamente purtroppo - quando incontro certe mogli... gioia del resto subito temperata dal vedere certe perpetue. Penso invece alla gioia di una verginità vissuta come libertà interiore, conformazione a Cristo, apertura a tutte le persone che si incontrano. E in questa direzione, credo, che va ulteriormente condotta la ricerca teologica, spirituale ma anche psicologica: il celibato del prete trova il suo senso pieno non nell’isolamento - diventa allora rude sterilità - ma, al contrario, in un contesto di ricca e stimolante comunione con gli altri fedeli e con i confratelli. Anche questa deve essere una *charà hemon*: altrimenti il celibato rischia di diventare solo rinuncia e di inacidire chi abbraccia questo carisma.

Senza dimenticare le parole di Gesù a proposito del celibato per il Regno - “chi può intendere, intenda” - possiamo dire che anche i giovani sono disponibili a capire il senso di una vita donata interamente alla costruzione della Chiesa, se ricevono da noi la testimonianza di un ministero gioioso, non lamentoso, pieno di speranza.

Ora permettetemi una conclusione un po’ particolare, legata direttamente ad un serie di compiti che ci attendono in questo anno pastorale, concentrato sulla misericordia nel presbiterio, attraverso il reciproco perdono e attraverso l’attivazione di una corresponsabilità non solo ideale, ma applicata concretamente alla pastorale: un cammino che credo possa intensificare la gioia nel nostro ministero. Come anticipato nel ritiro di ottobre, vengono ora distribuiti dei piccoli sussidi su argomenti che - già toccati in parte nei Consigli pastorale e presbiterale e in alcuni incontri vicariali - propongo per avviare quei “processi” di riflessione e decisione riguardanti alcuni aspetti della vita pastorale:

- la revisione del rapporto tra presbiteri, diaconi e popolo di Dio nelle varie parrocchie della diocesi, fino alla possibilità della revisione di alcuni confini territoriali (scheda n. 2);
- la necessità di alleggerire il carico burocratico dei parroci anche con un’adeguata tutela giuridica, esprimendo meglio nella vita pastorale la “corresponsabilità” dei laici (scheda n. 3);
- il censimento dei beni immobili e delle strutture appartenenti alla diocesi o ad enti collegati ad essa, per un loro migliore utilizzo ed eventuali riconversioni e alienazioni (scheda n. 4);
- la maturazione di una prassi di maggiore corresponsabilità tra il presbiterio, il vescovo e le comunità per le nuove nomine e il trasferimento dei parroci (scheda n. 5);
- la riorganizzazione della Curia diocesana, in modo che risponda ancora meglio alla sua funzione di ausilio al vescovo e alle comunità per la realizzazione dei progetti pastorali (scheda n. 6).

Questi processi, che si svolgeranno in un dialogo costante tra il territorio e il centro diocesi, credo richiedano una modalità in parte diversa nell’esercizio del mio ministero. In questi primi tre mesi, come avevo detto fin dall’inizio, avrei accettato tutto quello che

l'agenda poteva contenere: incontri personali senza alcun filtro, riunioni con gruppi, fondazioni e associazioni di ogni tipo, partecipazione a Convegni e iniziative svariate, oltre naturalmente alle visite alle parrocchie e ad altre realtà del territorio. È stata una scelta, questa, che mi serve per farmi, da settembre a Natale, una prima idea della diocesi. Dall'epifania, però, il ritmo cambierà, non per avere del tempo libero, ma per impiegarlo meglio. Vorrei dedicare le migliori energie, come dicevo nel saluto alla diocesi di inizio giugno, ai presbiteri presenti e futuri (Seminario) e ai diaconi; gli ambiti pastorali diocesani, attraverso gli uffici di Curia, e i rapporti, non puramente formali e cerimoniali con le istituzioni, saranno altri due settori in cui dovrò continuare ad impegnarmi. Per quanto riguarda invece i colloqui con le decine e decine di persone che chiedono di parlare, per i più svariati problemi, e le decine e decine di inviti a presenziare a cerimoniali e convegni, occorre attivare dei meccanismi di delega, dove necessario. Non mi pare infatti *sempre* necessario che la Chiesa sia presente a "benedire" ogni iniziativa attraverso la presenza, spesso formale, del vescovo e di un suo delegato. La promozione dei laici passa anche attraverso scelte che diano maggiore spazio a loro. Come qualcuno di voi mi ha fatto notare, un indiscriminato presenzialismo del vescovo e di qualche suo delegato offre un'immagine di Chiesa ancora troppo identificata con la gerarchia e poco espressiva della visione conciliare del popolo di Dio. Ci sono certe occasioni in cui è opportuno essere presenti ed altre no: l'importante è poter scegliere, senza sentirsi dire che "qui non è possibile non andare". Per quanto riguarda poi le numerosissime richieste di singoli e associazioni, dovrete aiutarmi anche voi, soprattutto nel filtrare dove possibile le richieste, magari indirizzandoli altrove. A partire dalla Befana, con don Giovanni attiveremo qualche filtro, in modo che un singolo che desidera esporre un problema incontri qualche persona competente, la quale solo dopo, eventualmente, me la mandi. Questa piccola revisione - scusate se ho dedicato troppo tempo - serve a tenere più tempo per incontrare i presbiteri, i seminaristi e i diaconi. Questi incontri sono per me la base per poter condividere, almeno sostanzialmente, i progetti che stiamo avviando: non sono progetti nuovi - in parte riprendono le indicazioni sinodali di 25 anni fa - ma occorre riattivarli ed arrivare a delle decisioni operative. La condivisione di cui parlo, tra noi ministri ordinati, non è un consenso personale, come qualcuno mi ha scritto: cerco un consenso *pastorale*, non personale. Ho fatto un tale pieno di applausi, a metà settembre, che il consenso personale può bastare per i prossimi venti anni. Le critiche non mi spaventano e mi sto scoprendo anche meno permaloso di quello che pensavo.

Mi sono già arrivate lettere di fuoco per alcuni spostamenti di parroci, compreso l'invito a tornare a casa: ma non mi toccano. Se ci sono decisioni difficili da prendere in diocesi, me le assumo: ma vorrei che fossero condivise almeno da molti presbiteri. Come vorrei che fossero condivise - lo vedrete in una delle schede che oggi ricevete - le decisioni di avvicendamento dei parroci; vorrei che anche queste avvenissero dentro a una prassi di dialogo e confronto e, se necessario, di reciproca correzione fraterna. I processi che stiamo avviando comporteranno malumori, chiacchiere, resistenze, scetticismi. Solo se siamo uniti possiamo farcela. Solo se continuiamo a comunicare tra di noi, con franchezza e senza pregiudizi, possiamo dirci anche le cose che non vanno, correggerci a vicenda, affrontare temi spinosi senza rancore.

Anche per favorire la comunicazione tra di noi propongo, su richiesta emersa nell'altro ritiro, di tenere - sempre dalla Befana in avanti - il mercoledì mattina esclusivamente a disposizione dei sacerdoti e della Curia; naturalmente anche gli altri giorni, escluso il martedì (che terrei come giornata libera personale: però è bene non venga segnalata su "Nostro Tempo", altrimenti molte persone generose troveranno il modo di occuparla) è possibile incontrarci. Dopo avere parlato con alcuni, propongo inoltre un'uscita mensile in montagna per chi lo desidera. L'idea è nata per i preti giovani, ma è aperta a tutti. L'ultimo lunedì del mese, chi vuole, vive una giornata nei nostri Appennini, per camminare (chi vuole e chi può), stare in fraternità, pranzare assieme in un rifugio o ristorante, magari anche giocare assieme e scambiare qualche esperienza pastorale. In questo contesto, ci possiamo richiamare anche un'altra pratica che, specialmente in questo anno della misericordia, può stringere le relazioni nel presbiterio: l'attenzione ai presbiteri malati. Un presbitero, in un recente incontro vicariale, ha detto: la più bella porta santa da varcare, nel giubileo, è la porta di casa di un confratello malato.

Da ultimo: don Giacomo sta per salutarci. Come ho già detto in diverse occasioni, la Santa Sede guadagna e noi perdiamo un grande e competente aiuto. Avrò modo personalmente di esprimere la gratitudine mia e della diocesi verso di lui nella concelebrazione solenne dell'8 dicembre alle 18, nel Duomo di Modena, dove don Giacomo terrà l'omelia. Ora dobbiamo trovare un nuovo vicario generale; alcuni di voi mi hanno già inviato riflessioni e proposte; tutti possono farlo, fino a metà dicembre. Dopo il saluto dell'Immacolata, faremo otto giorni di lutto - non di bacchanali, come ha detto con il consueto umorismo don Giacomo - e poi cercheremo di trovare un altro vicario. I consigli di tutti sono utili, anche se evidentemente andranno in direzioni diverse. Cerchiamo di pregare anche per chi dovrà sobbarcarsi questo non facile servizio alla diocesi. Grazie.

ALLEGATI

Scheda n. 1

Il volto della misericordia, bene illustrato da papa Francesco nella bolla di indizione del Giubileo, è il volto stesso di Cristo. In lui, Parola fatta carne, si incontrano e si alleano il volto di Dio e il volto dell'uomo. In lui si mostra, in primo luogo, il vero volto di Dio: non un giudice distaccato e nemmeno un freddo ragioniere, ma un Padre che si prende cura della sorte dei figli e si spende per loro. In Cristo si mostra, poi, il vero volto dell'uomo: non un angelo e nemmeno un atomo di materia, ma un figlio accolto e amato, con le sue miserie e i suoi limiti. Come ha ribadito il recente Convegno della Chiesa italiana a Firenze, "in Cristo il nuovo umanesimo".

I due volti, di Dio e dell'uomo, si identificano nel volto di Cristo. In lui si realizza letteralmente la "misericordia", perché Dio prende la "miseria" dei figli e la custodisce nel suo "cuore". Non è questo un aspetto secondario della fede cristiana: ne è l'essenza stessa.

Per aiutare la Chiesa e la società a riscoprire la misericordia, papa Francesco ha indetto un Giubileo nel quale si moltiplicano le occasioni e gli strumenti per accogliere la grazia del perdono che viene dall'alto. La nostra Chiesa di Modena-Nonantola, assieme a tutte le altre comunità cattoliche del mondo, apre la Porta Santa nel Duomo di Modena il 13 dicembre 2015 e la chiude – lasciandola però sempre idealmente aperta – il 20 novembre 2016. In altre Chiese e Santuari della diocesi vengono proposte, nel corso dell'anno giubilare, celebrazioni e iniziative per accompagnare il cammino di conversione.

Il passaggio della Porta Santa, infatti, esprime la disponibilità a lasciarsi riconciliare con Dio (cf. 2 Cor 5,20), abbandonando le "opere della carne" per accogliere "il frutto dello Spirito" (cf. Gal 5,16-26). Per questo, nelle occasioni indicate sul calendario che segue, saranno a disposizione anche dei presbiteri per il sacramento della riconciliazione. L'indulgenza, che si potrà sempre ottenere in Duomo lungo tutto giubilare e in altre Chiese e Santuari nelle occasioni segnalate, non sostituisce l'assoluzione sacramentale ma la integra, aiutando i fedeli che ricevono l'assoluzione dai peccati a tradurre nel concreto il loro proposito di conversione, attraverso la preghiera, un'adesione convinta alla Chiesa e qualche opera di carità. La misericordia di Dio, che bussa sempre alla porta del cuore umano, può entrarvi se il cuore dell'uomo a sua volta si apre alla miseria dei fratelli: "Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6,36).

Questo anno giubilare, rivolto a tutti i fedeli, vuole privilegiare nella nostra diocesi i presbiteri, perché ravvivino tra di loro il dono della misericordia e diventino sempre di più un unico presbiterio. Nella nostra diocesi, come in altre, vi sono delle ferite nella comunione presbiterale; ferite che si protraggono da decenni e non sono mai rimarginate, riaperte volta per volta da tensioni e polarizzazioni diverse. La grande generosità missionaria e pastorale della quasi totalità dei presbiteri rischia di essere depotenziata dalla scarsa coesione del presbiterio. Spero che in questo anno della misericordia, come presbiteri, ci mettiamo davanti al Vangelo di Gesù e alle esigenze del mondo attuale con il cuore aperto, cercando di guarire i risentimenti e le rivalse, affidando ogni cosa al Signore che regala il coraggio del perdono a chi lo chiede con umiltà.

Sotto il manto della misericordia, specialmente tra i presbiteri e verso i presbiteri, poniamo inoltre alcuni "processi" a cui intendiamo dare inizio o continuità, seguendo le ripetute esortazioni di papa Francesco a snellire la missione della Chiesa, recuperando con maggiore evidenza il volto del servizio e della prossimità, avendo il coraggio di superare arroccamenti e inopportune nostalgie, ma senza soluzioni affrettate e improvvisate:

- la revisione del rapporto tra presbiteri, diaconi e popolo di Dio nelle varie parrocchie della diocesi, □no alla possibilità della revisione di alcuni confini territoriali (scheda n. 2);
- la necessità di alleggerire il carico burocratico dei parroci anche con un'adeguata tutela giuridica, esprimendo meglio nella vita pastorale la "corresponsabilità" dei laici (scheda n. 3);
- il censimento dei beni immobili e delle strutture appartenenti alla diocesi o ad enti collegati ad essa, per un loro migliore utilizzo ed eventuali riconversioni e alienazioni (scheda n. 4);
- la maturazione di una prassi di maggiore corresponsabilità tra il presbiterio, il vescovo e le comunità per le nuove nomine e il trasferimento dei parroci (scheda n. 5);
- la riorganizzazione della Curia diocesana, in modo che risponda ancora meglio alla sua funzione di ausilio al vescovo e alle comunità per la realizzazione dei progetti pastorali (scheda n. 6).

Sono previsti tre riquadri nel fascicolo:

1) Calendario delle celebrazioni giubilari in diocesi; 2) Il sacramento della riconciliazione; 3) L'indulgenza.

Scheda n. 2

TRACCIA PER LA REVISIONE DELLE PARROCCHIE: PER UN RAPPORTO PIÙ ADEGUATO TRA PRESBITERI, DIACONI E POPOLO DI DIO SUL TERRITORIO

discussa nella riunione del Consiglio presbiterale del 29.11.15 da utilizzare nei vicariati nell'anno pastorale in corso

La nostra diocesi, come tante altre in Italia, per motivi storici e di configurazione del territorio è formata da parrocchie molto eterogenee tra di loro. Il dato che risalta immediatamente è la disparità del numero degli abitanti. Tra le 243 parrocchie della diocesi, ve ne sono 30 al sotto dei 100 abitanti e 7 al di sopra dei 10.000, due delle quali arrivano a 20.000. Vi sono poi molte altre parrocchie che si collocano nella fascia che va dai 100 ai 500 abitanti e alcune che vanno dai 5.000 ai 10.000. I numeri non sono prioritari, ma danno comunque l'idea di una situazione molto variegata.

La cura pastorale della Chiesa non può discriminare le piccole comunità; e proprio per questo non sarebbe adeguata se si fermasse unicamente ad assicurare un "servizio religioso". Una parrocchia necessita non solo della celebrazione liturgica, domenicale o saltuaria, ma anche di una vita di relazioni, di evangelizzazione e catechesi, di servizio e carità. La liturgia è "fonte e culmine" della vita cristiana, come ripete il Concilio Vaticano II: e proprio per questo la liturgia suppone il resto della vita comunitaria; tra la fonte e il culmine deve scorrere il fiume della missione. Le "liturgie della parola in attesa di presbitero", poi, dovrebbero essere forme straordinarie e non diventare dei surrogati alla celebrazione eucaristica; è il sacrificio eucaristico che costituisce la "forma piena" della comunità cristiana. D'altra parte, il numero e l'età dei presbiteri consiglia ormai decisamente di rivedere alcuni servizi attuali. Non è giusto chiedere ad alcuni di correre continuamente tra una comunità e l'altra, rischiando a volte anche di persona, specialmente nelle stagioni fredde e nebbiose. Deve stare a cuore a tutti - anche questa è misericordia - l'incolumità e la salute degli altri, specialmente di coloro che guidano le nostre comunità. La guida di numerose parrocchie, poi, rischia di moltiplicare sulle spalle del medesimo pastore le incombenze giuridiche e burocratiche.

È evidente come questa situazione interroghi anche la nostra capacità di fare spazio e servizi, carismi e ministeri, che esprimono la corresponsabilità dei laici nella Chiesa. Senza clericalizzare i laici, è certamente opportuno procedere sulla strada dei ministeri laicali, tenendo presente che devono essere degli stimoli al risveglio del senso diaconale di ogni fedele, e non dei delegati che assorbono ogni funzione e compito. Credo però che i ministeri, e soprattutto il diaconato, non possano essere considerati prevalentemente come delle forme di "supplenza" alla carenza numerica dei presbiteri. Non sarebbe rispettoso della vocazione ministeriale e diaconale: nessuno si può definire in base alla "supplenza", se non in forma, appunto, straordinaria e temporanea.

Per questo, senza ipotizzare soluzioni precostituite ma avviando piuttosto un processo di riflessione sul territorio, penso che sia opportuno studiare la questione. Occorre uno spirito aperto nella ricerca di soluzioni che non mortifichino le parrocchie piccole, ma

anzi le valorizzino, aiutandole a meglio convergere - nella misura del possibile - in comunità più grandi, dove possano respirare relazioni su vasta scala e vivere occasioni e iniziative condivise. Ogni parrocchia, anche piccola, può essere il tassello di una comunità più grande, quando vede valorizzata la propria "vocazione" e qualificate le proprie strutture. In qualche caso si può anche studiare assieme la possibilità che una canonica non abitata dal parroco possa ospitare una realtà che offre in quel luogo una testimonianza ecclesiale forte (ad es. una casa-famiglia).

Invito quindi ad individuare dei "centri" attorno a cui costruire o ricostruire la vita parrocchiale, valorizzando nello stesso tempo le parrocchie più piccole. Alcuni criteri:

a) Studiare i luoghi dove convergono già le attività e strutture civili del territorio (scuole, luoghi di lavoro, negozi, luoghi di ritrovo, uffici, ospedali, sport, servizi...) e ripensare eventualmente, in relazione a questi, le convergenze ecclesiali sul territorio.

b) Riflettere sui tentativi eventualmente già stati fatti per unire insieme le parrocchie (diversi modelli: collaborazione, unità pastorale, fusione...) e verificare caso per caso la possibilità di accorpare parrocchie e/o costituire unità pastorali.

c) Individuare la "vocazione" specifica di piccole parrocchie, tenendo conto anche delle strutture di cui sono dotate e della posizione in cui si trovano (es.: area verde, campo sportivo, attrezzature, canonica agibile o meno, altri spazi interni ed esterni...).

d) Verificare la situazione delle canoniche in ordine alla possibilità di ospitare delle piccole comunità di presbiteri a servizio dinamico del territorio.

e) Esprimersi sulla possibilità, in determinati luoghi, che i presbiteri anziani in grado di svolgere un ministero - siano stati o meno parroci in quel territorio - possano coabitare o collaborare.

f) Verificare se la "liturgia in attesa di presbitero", là dove viene celebrata, sia la risposta pastorale più adeguata: tenendo presente sia la centralità della celebrazione eucaristica per una comunità cristiana, sia la natura del diaconato legata all'animazione del servizio e non della sola liturgia.

PER UNO SGRAVIO DEL CARICO BUROCRATICO DEI PARROCI ED UNA MIGLIORE
ESPRESSIONE DELLA CORRESPONSABILITÀ DEI LAICI

da utilizzare nell'anno pastorale in corso specialmente nelle parrocchie e unità pastorali

Il Consiglio permanente della CEI, nel suo comunicato finale del 2 ottobre 2015 afferma che l'Assemblea generale del 2016 sarà dedicata alla vita spirituale dei presbiteri e alla "possibilità di favorire l'introduzione di un diverso e più sostenibile modello organizzativo e amministrativo delle parrocchie, ispirato a più livelli a una maggiore corresponsabilità progettuale dei laici".

Il carico burocratico e gestionale dei parroci è in effetti a volte così pesante, da ridurre parecchio il tempo e le energie per l'evangelizzazione, la preghiera e l'incontro con le persone. Alcuni parroci segnalano giustamente la necessità di essere sgravati di certe incombenze amministrative, a patto però di poter trasferire su laici competenti non solo le relative operazioni, ma anche la responsabilità giuridica proporzionata. Il diritto attuale non appare adeguato all'acquisizione teologiche e pastorali della corresponsabilità dei laici nella vita di una comunità.

In attesa che la CEI si esprima, possiamo intanto interrogarci - in questo anno della misericordia - su alcuni aspetti legati a questo argomento ed offrire al resto della diocesi alcuni spunti:

a) Quali sono gli aspetti gestionali, amministrativi e burocratici che appaiono meno adeguati al ministero presbiterale? Quali sono le incombenze che occorre trasferire - o è possibile trasferire - sui laici? Il Consiglio parrocchiale per gli affari economici, così come è attualmente previsto dal Diritto canonico e così come è attuato, è funzionale ad una corresponsabilità effettiva dei laici?

b) Potrebbe essere ipotizzato a livello diocesano un ente (da definire: associazione, cooperativa, fondazione, altro?...) che si occupi della gestione delle scuole cattoliche, al quale liberamente possano aderire le scuole parrocchiali, in modo che il parroco-gestore sia alleggerito da alcune funzioni talvolta "estrane" al suo ministero (come le assunzioni e i licenziamenti del personale o la manutenzione delle strutture o le procedure per gli adempimenti fiscali...)?

c) Per tutelare i parroci e le parrocchie da possibili (e altrove già avvenute) rivalse economiche successive da parte di parenti o terzi, è ipotizzabile una associazione diocesana di volontariato, alla quale ogni parrocchia possa iscrivere annualmente tutti coloro che svolgono opera non retribuita (andrebbero iscritti tutti i volontari che operano in maniera continuativa nei servizi, esclusi coloro che svolgono funzioni liturgiche e catechistiche)?

Scheda n. 4

CENSIMENTO DI BENI IMMOBILI E STRUTTURE APPARTENENTI ALLA DIOCESI O AD ENTI COLLEGATI AD ESSA, PER UN LORO MIGLIORE UTILIZZO ED EVENTUALI RICONVERSIONI E ALIENAZIONI

da utilizzare nell'anno pastorale in corso specialmente negli incontri vicariali dei presbiteri

Papa Francesco richiama continuamente la Chiesa al fatto che i beni immobili di sua proprietà - spesso frutto di donazioni ed eredità - devono essere utilizzati in maniera conforme alle sue finalità pastorali: evangelizzazione, culto e carità. Non si tratta certo di un richiamo che cada nel deserto: da sempre le comunità cristiane hanno utilizzato e investito i loro beni per questi scopi. Le storture e gli abusi - spesso amplificati dai mezzi di comunicazione - non devono fare dimenticare questa "storia" della carità che segna la Chiesa fin dall'inizio.

I richiami del Papa, tuttavia, non possono non interrogarci, perché è sempre possibile e necessario migliorare. Anche nella nostra Chiesa, che si segnala per opere di grande valore ecclesiale e sociale, è utile un censimento delle strutture appartenenti alla diocesi o ad enti collegati ad essa (come Opere Pie, Fondazioni e simili), per un loro migliore utilizzo e per eventuali riconversioni o alienazioni (totali o parziali). Naturalmente questo censimento ha un carattere informativo e rimanderà poi le decisioni agli organi diocesani competenti, quali il Consiglio per gli affari economici o il Collegio dei consultori.

Il criterio per avviare questo processo di riflessione, che si svolgerà al centro diocesi attraverso un gruppo di presbiteri nominati ad hoc, e nel resto della diocesi nelle sedi che i presbiteri ritengono più opportune, deve essere sempre quello della legalità e della finalità pastorale. Non è affatto uno scandalo che la Chiesa posseda dei beni: anche nel gruppo dei discepoli di Gesù c'era la "cassa". Il pauperismo non è la povertà; il pauperismo è quel disprezzo e rifiuto dei beni che porterebbe all'impossibilità di esercitare la giustizia e la carità verso coloro che hanno bisogno. Se le nostre comunità non avessero dei beni e delle risorse, tanti poveri sarebbero disperati. Lo scandalo nasce nel caso di un utilizzo sbagliato, inadeguato e illecito di questi beni. Il problema dunque riguarda le modalità con cui vengono acquisiti e gestiti i beni.

In questa riflessione occorre tenere presenti alcuni criteri, che valgono non solo per i beni immobili ma, più in generale, per la gestione delle risorse materiali nella Chiesa.

a) Deve essere sempre chiara la provenienza dei beni, siano essi mobili o immobili: denaro o strutture di provenienza equivoca o manifestamente illegale, rimangono sempre "sporchi" anche quando sono donati "a fin di bene", e quindi vanno rifiutati.

b) Occorre essere sempre attenti all'uso pastorale del denaro e delle strutture, ossia alla loro rispondenza - diretta o indiretta - alle finalità dell'evangelizzazione, del culto e della carità. Per il sostentamento del clero, invece, esiste l'Istituto Diocesano apposito, che ha una amministrazione e una gestione propria (con uno Statuto approvato dal vescovo, che può essere rivisto). Questa dimensione pastorale comporta l'obbligo della trasparenza, cioè

di rendere pubblici i bilanci a qualunque livello; e comporta il dovere di evitare lo spreco e il lusso, che di per sé costituiscono una contro-testimonianza.

c) Occorre muoversi, nella gestione dei beni, dentro le leggi dello Stato, senza alcuna deroga motivata da qualsivoglia buona intenzione. Se si deve scegliere, è meglio chiudere una struttura o rinunciare ad una somma di denaro, piuttosto che favorire dei procedimenti illegali.

Ciascun vicariato può presentare alla diocesi le strutture e le situazioni che ritiene utile segnalare per svolgere questo censimento e dare dei suggerimenti in merito.

MAGGIORE CORRESPONSABILITÀ TRA PRESBITERI E VESCOVO NELLA NOMINA
DEI PARROCI

*Ai presbiteri della Diocesi
Per la riflessione personale e comunitaria*

Il bene di una comunità e il bene del parroco, oltre che le necessità di una diocesi, consigliano o richiedono a volte il trasferimento del parroco stesso.

La corresponsabilità dei presbiteri con il vescovo, nell'unico presbiterio diocesano, dovrebbe esprimersi meglio anche in questo ambito delicato. Sempre l'avvicendamento dei pastori da una parrocchia ad un'altra (o ad un altro incarico) è un momento difficile: per i presbiteri, prima di tutto, che lasciano una o più comunità dove hanno speso energie e investito affetti e risorse, accompagnando e condividendo momenti di gioia e di dolore dei parrocchiali. È un momento difficile, di solito, anche per le comunità interessate: alcune risentono di queste decisioni, al punto di sollevare obiezioni anche forti e organizzare proteste. In molti casi si tratta di resistenze positive, perché esprimono legami veri e profondi. In altri casi si tratta di campanilismi da superare e di rivendicazioni inopportune.

Per i presbiteri queste scelte coinvolgono la promessa di obbedienza, che essi hanno espresso al vescovo nel giorno della loro ordinazione. L'obbedienza, afferma con parole ben pesate il Concilio Vaticano II, "porta a una più matura libertà di figli di Dio, esige per sua natura che i presbiteri, nello svolgimento della loro missione, mentre sono indotti dalla carità a cercare prudentemente vie nuove per un maggior bene della Chiesa rendano note con fiducia le loro iniziative ed espongano con passione i bisogni della comunità ad essi affidata, disposti sempre a sottomettersi al giudizio di coloro che esercitano il compito principale nel reggere la Chiesa di Dio". L'obbedienza, quindi, non può essere messa in alternativa alla libertà personale, ma deve entrare in una relazione virtuosa con essa.

Chiedo quindi al presbiterio, al quale appartengo come fratello e guida, di condividere maggiormente la responsabilità di decidere l'avvicendamento dei parroci. Non intendo affatto, con questo, abdicare al mio compito di provvedere alle comunità attraverso la nomina dei parroci: compito proprio del vescovo e normato anche dal diritto canonico. Mi impegno anzi ad adempierlo dopo un contatto personale con la persona interessata. Vorrei però che la proposta di un cambiamento non piombasse all'improvviso, ma fosse in qualche modo maturata assieme, e non solo al centro diocesi. Mi sembra più adeguato al rapporto familiare che deve esistere tra i presbiteri e il vescovo - pur nella differenza delle responsabilità - creare insieme una situazione che eviti la "chiamata" in arcivescovado finalizzata unicamente alla proposta del cambio di parrocchia; non è opportuno che un presbitero si metta in allarme, come inevitabilmente accade ora (e come è accaduto anche a me diverse volte nella mia diocesi di origine), quando il vescovo desidera incontrarlo.

Certamente l'avvio di una rilettura del rapporto tra i presbiteri e il territorio favorirà anche una prassi maggiormente collegiale nelle nomine dei parroci: saranno i vicariati stessi

a segnalare una distribuzione più adeguata dei presbiteri nelle diverse zone della diocesi. Ma questa operazione forse non sarà sufficiente; credo che questa rilettura "oggettiva" vada accompagnata dalla maturazione di una disponibilità "soggettiva" a svolgere servizio di guida in un'altra parrocchia o in un altro ambito pastorale. Sarebbe più rispettoso della responsabilità ministeriale di una diocesi - la quale non è del vescovo, ma dell'intero presbiterio insieme al vescovo - se l'eventuale proposta di trasferimento si innestasse in una disponibilità precedentemente manifestata dal presbitero stesso, anche tempo prima. Non si tratta di presentare auto-candidature, ma di valutare personalmente se offrire al vescovo in anticipo una disponibilità a cambiare: magari considerando un tempo abbastanza lungo vissuto in una comunità, oppure valutando le proprie forze, a volte sottoutilizzate e altre volte soprautilizzate, oppure semplicemente esprimendo il desiderio di ricominciare da un'altra parte. A volte anche certe tensioni pastorali vissute in una comunità possono suggerire al parroco che è il momento di impegnarsi altrove. Potrebbe anche darsi il caso più difficile: che il vescovo si convinca della necessità di un avvicendamento e che il parroco non ne sia convinto; anche in questo caso il luogo più adeguato per maturare una decisione ed avanzare una richiesta al parroco - richiesta che può essere pressante - è quello dell'incontro e del dialogo.

È evidente dunque che le emergenze possono sempre presentarsi, e quindi anche le richieste improvvise da parte del vescovo. Pensiamo ad es. al caso di una parrocchia o unità pastorale che improvvisamente rimane senza guida. Ed è pure evidente che la promessa di obbedienza comporta comunque la disponibilità ad andare incontro a tali richieste: come presbiteri abbiamo le risorse spirituali - e in particolare lo spirito di sacrificio - per far sì che anche situazioni non previste e non desiderate possano produrre frutto pastorale e gioia interiore. Ma non possiamo vivere di emergenze, con l'impressione di avere sempre l'acqua alla gola. Questa situazione di continua emergenza produrrebbe malumori e rancori e ne andrebbe a lungo andare della gioia del ministero e quindi della nostra umanità, che rimane la prima e fondamentale testimonianza vocazionale di noi presbiteri. Vi ringrazio per la collaborazione, che sto già ampiamente sperimentando in diocesi, e che cerco di ricambiare - anche in questo delicato ambito - chiedendo quotidianamente al Signore come diventare collaboratore della vostra gioia, cercando almeno di non complicarvi troppo la vita.

Scheda n. 6

PER UNA RIORGANIZZAZIONE DELLA CURIA DIOCESANA IN MODO CHE
RISPONDA ANCORA MEGLIO ALLA SUA FUNZIONE DI AUSILIO AL VESCOVO E
ALLE COMUNITÀ PER LA REALIZZAZIONE DEI PROGETTI PASTORALI

La funzione degli uffici di Curia, indispensabili in una diocesi, è quella di aiutare il vescovo nello svolgimento del suo compito di pastore e, quindi, di sussidiare le comunità, facilitando la loro attività pastorale: l'annuncio del Vangelo, la celebrazione dei sacramenti, la vita di carità e di missione.

La Curia modenese svolge quotidianamente questi compiti, attraverso persone dedite e generose. Non mancano, naturalmente, tensioni e difficoltà, ma il livello dell'attività è molto buono. Negli anni scorsi ha pesato parecchio il disavanzo economico della diocesi, dovuto anche alle non poche assunzioni del personale; ora la situazione è migliorata, anche se non risanata del tutto.

Occorre studiare bene la possibilità di una razionalizzazione di alcune mansioni ed uffici. Non si tratta di operare dei tagli sul personale assunto, ma eventualmente di distribuire meglio gli incarichi, esaminando i mansionari, e considerare anche l'eventualità di alcuni accorpamenti degli uffici. Ci dovremo anche interrogare sui criteri di affidamento degli incarichi diocesani: su eventuali tempistiche (in- carichi ad tempus?), sulle caratteristiche personali e le competenze delle persone da coinvolgere e sulla maniera di evitare l'accumulo di compiti e responsabilità diocesane diverse sulla medesima persona o di stabilire delle incompatibilità con altri incarichi pubblici. L'ottica di questa valutazione è sempre di tipo pastorale: ci chiederemo che cosa è meglio fare per rispondere alle finalità della Chiesa e, in concreto, della nostra diocesi.

Per procedere in questa direzione, verrà costituito un piccolo gruppo di lavoro formato da alcuni presbiteri e l'economista della diocesi, oltre che il vescovo e il vicario generale; il gruppo si incontrerà mensilmente per il tempo e la durata adeguati ad esaminare la situazione: prevedibilmente per la durata dell'anno pastorale.

Sarà anche necessario nominare un nuovo "moderatore della Curia" - figura prevista anche dal Diritto canonico - dopo che il nostro Vicario generale uscente, don Giacomo Morandi, che rivestiva anche questo incarico, è stato chiamato in Vaticano come Sottosegretario della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Osservazioni...